

BUFERA SULLA RAI

I giornalisti Rai dicono che la misura è colma
E vogliono la causa collettiva
Natale: «Non eravamo visionari»

Da Raitre il racconto delle pressioni
Rizzo Nervo e Curzi chiedono
le dimissioni dei responsabili

«Ci dissero: il Papa grave datelo dopo...»

Saxa Rubra, il racconto in un'assemblea ribollente. «Doveva andare in onda Berlusconi»

di Natalia Lomabro / Roma

POVERO KAROL «Sono riusciti a manipolare la morte del Papa e i risultati elettorali», grida un giornalista nell'assemblea convocata dall'Usigrai a Saxa Rubra. Gli episodi affiorano con rabbia, «la Rai è in rivolta»: i sindacati uniti ripetono un comunicato ai «telespet-

tatori, perché devono sapere», ripetuto in ogni edizione dei Tg. E chiedono «la sospensione dei dirigenti responsabili». Vogliono fare una «causa collettiva legale», una «class action» contro chi ha danneggiato l'azienda. Annunceranno uno sciopero insieme alla Cgil e allo Snater, da qui ai quindici giorni previsti per legge. Nello studio di «UnoMattina» sono in tanti, giornalisti e dirigenti dell'Adrai, Lo Russo e Modugno. Tutti in piedi, arrabbiati. Chi era nel comitato di redazione del Tg3 ricorda un episodio clamoroso del 2005: «La sera dei primi di aprile, quando il Papa si aggravò», racconta Giuseppina Parteniti «alle 23 il Tg3 e *Primo Piano* stavano dando la notizia preparandosi alla diretta. Arrivò uno stop dai piani alti, dai palinsesti e dal direttore generale, Flavio Cattaneo. Dall'altra parte stava andando in onda l'intervista di Bruno Vespa a Silvio Berlusconi», registrata prima per *Porta a Porta*. Eppure «prima ci avevano detto che saremmo potuti andare avanti all'infinito. Poi il blocco, neppure il direttore del Tg3, Di Bella poté impedirlo. Il responsabile di *Primo Piano* dovette trasmettere solo la striscia con la notizia sull'aggravarsi del Pontefice, mentre tutte le tv del mondo ne parlavano, Rai e Mediaset no. Noi del Cdr facemmo un comunicato, ci fu un botta e risposta con

Le telefonate arrivavano a tutti per privilegiare il ruolo e l'evidenza dell'ex premier

l'azienda, ma solo il giorno dopo ci dissero di andare avanti. Io restai chiusa in regia per tre giorni a controllare». Pochi giorni dopo, il 3 e il 4 aprile, si votava per le Regionali. Un flop per la Cdl. «Quella sera la sala stampa del Viminale era deserta, erano spariti tutti, Tg1, Tg2, pure Mediaset», raccontano, «c'eravamo solo il Tg3 e Rai-

News24. Quando vinse il centro-destra c'era il plenone...». L'assemblea è affollata e decisa a forme di lotta dura. Alle due e mezza era iniziata nella stanza del sindacato, troppo piccola. Qui è apparso il presidente della Rai, Claudio Petruccioli: «Siamo arrivati al capolinea», ha detto ai giornalisti. Ha dovuto sconvocare la ri-

nione del Cda per la questione Petroni (il consigliere forzista che ieri è stato visto a Viale Mazzini insieme a Urbani). «Gli atti del Cda sono legittimi, la Rai va tutelata», ha detto il presidente annunciando i provvedimenti presi. Dicono a Viale Mazzini che ieri mattina fosse infuriato, poi ha scelto di andare a Saxa Rubra: «L'importante

è cancellare quell'obbrobrio che è la Legge Gasparri, perché le azioni della Rai non possono essere in mano al Tesoro, non è costituzionale». Gli si chiede conto di quando era presidente della Vigilanza: «Si occupa dei regolamenti, non ha comitati di indagine». La rabbia nell'assemblea è tanta: «Ei 14 milioni di multa per Meocci?». «Non eravamo visionari», rivendica Roberto Natale, ex segretario Usigrai. «E ne vogliamo parlare di "Euroscena"?», il service di Palazzo Chigi (ingaggiato da Berlusconi premier) che ebbe l'esclusiva sulle riprese della firma della Costituzione Europea?». C'è chi rivela altri fatti: «A Nassiriyah la Rai

aveva affittato un pullmino con due canali per trasmettere. Di Mediaset non c'era neppure un giornalista, ma per oltre un anno si sono collegati alla nostra rete, pagando solo l'affitto della linea, ma le spese per la postazione le pagava solo la Rai». E i due consiglieri di centrosinistra, Curzi e Rizzo Nervo, quando denunciarono le manovre di Del Noce per bloccare *Affari tuoi* e il passaggio di Bonolis a Mediaset mai impedito da Cattaneo, si presero una querela ancora pendente. Ieri i due consiglieri hanno chiesto le dimissioni dei dirigenti coinvolti; il Ds Rognoni si è licenziato una legge ad hoc sulla Rai.



1° marzo 2005: l'allora presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi con l'allora direttore del Tg1, Clemente Mimun. Foto di Giuseppe Giglia / Ansa

NOI E LORO

Le battaglie contro la «voce unica»

«...Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio...». I lettori dell'Unità ricordano bene questo «tormentone», usato nella rubrica di Paolo Ojetti, dal titolo Tg Rai fino poi ad essere spunto per una rubrica apposita per «l'informazione» dell'attuale deputato dell'Udc, dal titolo appunto: L'angolo di Pionati. Ogni giorno, Ojetti in poche righe pizzicava l'informazione della Rai omologata al presidente del consiglio in carica Silvio Berlusconi. A cominciare proprio da Pionati, notista politico del telegiornale più importante di questo Paese, il Tg1. Con punte di tifo senza frontiere, come (ma giusto per citarne solo uno di quegli «stoici» pastoni) quando Pionati attaccò - sulla politica estera, il 14 novembre del 2003: «L'Italia manterrà gli impegni, il terrorismo non fermerà la missione di pace in Iraq. Dolore e solidarietà alle vittime da tutto il mondo politico, che però si divide sulla missione in Iraq. Nel centrosinistra - non è la prima volta - emergono due linee...». Questo era il servizio. Ma l'Unità molte volte ha cercato di allarmare l'opinione pubblica sulla presa della Rai da parte della maggioranza che faceva capo a Berlusconi, il padrone e fondatore dell'azienda concorrente, Fininvest-Mediaset. Dal 2001 al 2007, fino alla vigilia delle ultime elezioni, quando la destra cercò di militarizzare la Rai per provare a recuperare lo svantaggio nei sondaggi. E l'Unità - nell'immagine a destra - titolò: «Rai, provincia di Berlusconi».



IL CASO

La Tagliafico si oppose al «panino». E pagò

Non voleva stare al gioco di Minum, uomo di militanza politica che nel 2004 era direttore del Tg1 e «ammorbida» le notizie col «Vernel» nel quotidiano «panino» di giornata. Allora al governo c'era Silvio Berlusconi e le immagini delle telecamere ma soprattutto le dichiarazioni più corpose, quasi sempre vive di contraddittorio, erano tutte per la maggioranza, per l'opposizione solo poche frasette curate ad arte per disorientare il telespettatore. Daniela Tagliafico, allora, vice direttore del più importante telegiornale Rai, ebbe il coraggio di protestare, di rivendicare un corretto scambio di valutazioni professionali. Ma per tutta risposta ebbe un ultimatum: «Se non condividi la linea del giornale - le disse Mimun - ti dimetti». Cosa che poi la Tagliafico fece: annunciò le sue dimissioni con una lettera affissa in bacheca. Con tanto di decalogo che riportava in finale una citazione di Papa Wojtyła: «Un giornalista deve instillare in chi lo segue l'inquietudine per la libertà, la sete di sapere sempre di più e di andare più a fondo nella comprensione delle vicende umane». Un clamoroso gesto, supportato dalla solidarietà di oltre la metà della redazione, che però non evitò la «punizione»: fu trasferita ai Servizi parlamentari.

Per capire il perché di quella situazione, basta rileggere quella famosa lettera aperta a Mimun. Eccone alcuni stralci: «Provo disagio - lamenta Tagliafico - nel vedere la pagina politica del Tg1 trasformata in un panino blindato in cui apparentemente si dà voce a tutti, ma quella dell'opposizione è sistematicamente collocata in testa o in mezzo per poter chiudere con la maggioranza o con il governo». E fa esempi concreti la Tagliafico: il disappunto per il mancato utilizzo dei sonori sul caso Berlusconi-Schultz, quando a Strasburgo il premier italiano dette del Kapo all'eurodeputato tedesco. «Non riesco a sfuggire - scrisse Tagliafico - all'impressione che quando i sonori sono scomodi si preferisca eliminarli in nome di un riassunto scritto che magari non esclude nessuno ma uccide la completezza e le regole televisive». Ma anche la polemica sull'euro. «Fu impaginata e trattata in maniera incomprensibile in tutte le edizioni del Tg - fu la protesta del vicedirettore -, che segnalò come l'intervento del vicepresidente del Senato, il leghista Roberto Calderoli, «fu sistemato in chiusura» dell'edizione delle 20 a mo' di replica all'«appassionata difesa» del presidente della Repubblica Ciampi. ma, ier.

L'opinione

MARCO TRAVAGLIO

CHE ANNI La Rai feudo di Berlusconi. Quelli scomodi, fuori. Quelli comodi, dentro. Con Del Noce in regia e Mimun che sa cosa fare. «E Vespa è Vespa...»

Il servizio pubblico trasformato nel servizio d'ordine

SEGUE DALLA PRIMA

Da sette lunghi anni, cioè da quando Berlusconi tornò al governo e occupò militarmente Viale Mazzini, la Rai è cosa sua, un feudo privato da usare per blandire gli amici, manganellare i nemici, ammonire gli alleati appena un po' critici, ma soprattutto per celebrare le gesta del Capo. Tacendo le notizie scomode, enfatizzando quelle comode, parlando solo di quel che vuole Lui. Non c'è voluto molto per ridurre quella che fu la prima azienda culturale d'Europa e alfabetizzò l'Italia in una miserabile Pravda ad personam: è bastato sistemare una dozzina di visagisti, truccatori e politicanti berlusconiani nei posti giusti e lasciarne molti di più sulle poltrone precedentemente occupate. Intanto venivano cacciati i Biagi, i Santoro e i Luttazzi, poi le Guzzanti e gli altri della seconda ondata, incompatibili col nuovo corso. Ma non perché fossero «di sinistra». Perché sono fior di professionisti: con due o tre programmi ben fatti avrebbero rovinato tutto. Se qualcuno li chiama per pregarli di nascondere i dati delle elezioni amministrative per non far soffrire il Cavaliere, quelli mettono giù («uso crimoso della televisione pagata coi soldi di tutti»). I rimasti, invece, obbediscono ancor prima di ricevere l'ordine. Si spiegano così non solo le epurazioni bulgare e

post-bulgare, ma anche lo sterminio delle professionalità, soprattutto nella rete ammiraglia di Rai1, affidata (tuttoggi) al fido Del Noce: uno che, oltre ad aver epurato Biagi, è riuscito a litigare persino con Baudo, Arbore, Frizzi, Carrà e Celentano. Chi ha idee e talento ha più séguito, dunque è più libero e meno censurabile, ergo inaffidabile. I superstiti, invece, sono pronti a qualunque servizio e servizietto. Il Papa sta morendo e il Ciampi prepara un messaggio a reti unificate? Anziché preoccuparsi che la Rai copra la notizia meglio della concorrenza, i dirigenti berlusconiani pianificano una degna uscita mediatica del Capo, onde evitare che il Quirinale lo oscuri. Il Papa muore proprio alla vigilia delle amministrative, distraendo gli elettori cattolici dal dovere di correre alle urne per votare il Capo? Si organizza una serie di «programmi che diano alla gente un senso di normalità, al di là della morte del Papa, per evitare forte astensionismo alle elezioni amministrative». Più che un servizio pubblico, un servizio d'ordine. In cabina di regia c'è la signorina Deborah Bergamini, detta «Debbi», già assistente del Cavaliere, da lui promossa capo del Marketing strategico della Rai, mentre Alessio Gorla, già dirigente Fininvest e Forza Italia, diven-

tava responsabile dei Palinsesti. Al resto pensano i servi furbi. Mimun, si sa, era in prestito d'uso da Mediaset, dov'è poi morbidamente riatterrato. Non c'è neppure bisogno di dirgli il da farsi: lo sa da sé. E poi assicurano Debbi e Delnoce - fa un ottimo «gioco di squadra con Rossella» (Carlo, allora direttore di Panorama, molto vicino al premier e dunque alla Rai). Anche Vespa non ha bisogno di suggerimenti. Del Noce telefona a Debbi per avvertirla che «Vespa ha parlato con Rossella e accennerà in trasmissione al Dottore (Berlusconi, ndr) a ogni occasione opportuna». Qualcuno suggerisce che Bruno potrebbe «non confrontare i voti attuali con quelli delle scorse regionali», per mascherare meglio la disfatta del Capo, o magari «fare più confusione possibile per camuffare la portata dei risultati». Ma poi si preferisce lasciarlo libero di servire come meglio crede, perché dice giustamente la Debbi «tanto Vespa è Vespa». Ogni tanto c'è un problema: Mauro Mazza, troppo amico di Fini per piacere a Forza Italia, farà la prima serata di Rai2 sulle elezioni. Bisogna sabettarlo, perché quello magari i dati non li nasconde. Idea geniale: Deborah parla con Querci «e gli chiede di mettere una cosa forte in prima serata su Canale5», così la gente guarda quella e lo spe-

ziale Mazza non se lo fila nessuno. Del resto è un'abitudine, per lei, concordare i palinsesti con Mediaset: più che del Marketing della Rai, è la capa del Marketing di Berlusconi. Infatti, ancora commossa, commenta così i funerali di Giovanni Paolo II: «Berlusconi è stato inquadro pochissimo dalle telecamere». Si sa com'è fatto il Cavaliere: «Ai matrimoni - diceva Montanelli - vuol essere lo sposo e ai funerali il morto». In tutti questi anni, mentre ogni inquadratura di ogni telecamera di ogni programma diurno e notturno di RaiSet veniva controllata dai guardaspalle del Padrone, chiunque si azzardasse anche soltanto a ipotizzare che questi signori lavorassero per il re di Prussia, anzi di Arcore, veniva zittito dai «terzisti» e dai «riformisti» come «demonizzatore» e «apocalittico» animato da «cultura del sospetto», incapace di comprendere che le tv non contano per vincere le elezioni; anzi, a parlar male di Berlusconi si fa il suo gioco. Poi veniva querelato e citato in giudizio per miliardi di danni dal Del Noce e dai Confalonieri, sdegnati dalle turpi insinuazioni sulla liaison Rai-Mediaset nel paradiso della concorrenza e del libero mercato. Dirigenti come Loris Mazzetti e Andrea Salerno, rei di aver chiamato censure le

censure, sono stati perseguitati dall'azienda con procedimenti disciplinari. L'ultima è piovuta su Mazzetti, per aver partecipato ad AnnoZero e detto la verità sull'epurazione del suo amico Biagi. Salerno, già responsabile della satira per Rai3 quando c'era ancora la satira, ha preferito togliere il disturbo. Intanto Confalonieri non si perde una festa de *l'Unità* e le quinte colonne berlusconiane facevano carriera in Rai, tant'è che sono ancora tutte lì: Del Noce a Rai1, Bergamini al Marketing, Vespa a Porta a porta. Tutti stronciferati dalla «Rai del centrosinistra». Ora si spera che, oltre alla solita «indagine interna», fiocchino i licenziamenti per giusta causa, (con richiesta di danni per intelligenza col nemico) almeno per chi ha lasciato le impronte digitali nello scandalo, come accadrebbe ai manager di qualunque azienda sorpresi ad accordarsi con la concorrenza. Ma, onde evitare che la scena si ripeta in un prossimo futuro, licenziare i servi di Berlusconi non basta. Occorre una vera «legge Biagi» (nel senso di Enzo) per cacciare per sempre i partiti dalla Rai e stabilire finalmente l'ineleggibilità dei proprietari di giornali e tv. Sempreché, si capisce, la cosa non disturbi il «dialogo per le riforme». E ora, consigli per gli acquisti.